

L'Iran, l'Occidente e gli studenti

LUIGI BONANATE

Ricco (di petrolio), potente e influente: questo l'Iran che Khata-mi sembrava aver trasmesso al suo successore Ahmadinejad poco più di un anno fa. Ma ora l'Iran, centro del centro del planisfero, cioè il paese collocato nell'esatto crocevia di tutte le culture della storia e di tutti i problemi del mondo contemporaneo, appare preda di una crisi profonda ed emblema di una trappola internazionale da cui non sappiamo come uscire. Non siamo oggi di fronte a una qualsiasi crisi dell'assetto internazionale, come avrebbero forse voluto gli Stati Uniti, che sognano destabilizzazioni a catena nelle quali infilare il loro zampino, ma

di un vero e proprio blocco del funzionamento dell'Iran in quanto paese normale. Questo era il progetto di Ahmadinejad: lotta alla povertà, sviluppo economico, leadership regionale, rafforzamento internazionale, garantito anche da una potenzialità nucleare che, se non efficiente, dovrebbe avere almeno una funzione simbolica. In poco tempo invece Ahmadinejad ha bruciato tutta la dote che gli veniva da una pubblica opinione stanca di corruzione, di disuguaglianze e di oppressione. Incapace di invertire l'inerzia del sistema, Ahmadinejad ha imboccato la più classica o ovvia strada del populismo becero che accusa il mondo di volerli male, che sventola le minacce esterne più inverosimili, che paventa l'accerchiamento mortale da parte delle potenze del male (una musica non tanto diversa è quella che si suona da diversi anni negli Stati Uniti), e si rifugia in una politica

nucleare poco più che ridicola ma sufficiente a scandalizzare l'Occidente (che nel frattempo aiuta l'India a farsene una sua). Ma l'Iran è un grande paese che da quasi trent'anni subisce la contestazione occidentale, come se fosse responsabile di tutti i mali del mondo: vogliamo indicare la sua colpa? Essersi trovato sulla strada degli Stati Uniti i quali hanno lungamente cercato di emarginare quel paese (a favore dell'Iraq, ironia della sorte) brandendo le difficoltà come la prova della necessità di affidare sempre e comunque a loro stessi la gestione degli affari mediorientali che, purtroppo, vanno invece di male in peggio, e anche per colpa dell'Iran stesso che non si è saputo scrollare di dosso la nomea di sponsor segreto (più o meno) e malvagio di tutti i terroristi del mondo. Dalla comparsa dei pasdaran in poi sembra che l'Iran muova le fila di tutti i complotti

mondiali, mentre ormai sappiamo che questi vengono orditi in tutt'altri luoghi... Il dossier dell'Iran è comunque molto voluminoso, in entrambi i suoi capitoli, di politica interna e di politica estera. Incominciamo da quest'ultima: l'Iran è solo e solitario, non appartiene, in realtà, a nessuno schieramento. Siamo noi in Occidente a ricollegarlo alla Siria, perché siamo meccanicamente abituati a pensare che i nostri nemici siano tutti amici tra loro, senza accorgerci che è proprio il nostro atteggiamento a spingerli l'uno nelle braccia dell'altro. Se contrastiamo la Siria qualsiasi cosa faccia e l'Iran allo stesso modo, è inevitabile che prima poi essi si trovino a svolgere entrambi politiche anti-occidentali. In secondo luogo, dopo essere stato lunghissimamente un paese laico, l'Iran è entrato in un vortice fondamentalista (da Khomeini in poi, ovviamente) che

l'ha ulteriormente marginalizzato per la sua prevalenza scita che è largamente minoritaria nel mondo islamico. E quindi: non conta sul piano religioso, non conta sul piano della grande politica internazionale, non riesce a influire sulle tendenze della crisi mediorientale, specie nella sua più recente piega libanese: una politica estera fallimentare, potremmo dire, ben consapevoli che questa dimensione è soventissimo utilizzata dai governi autoritari per soddisfare una pubblica opinione depressa (che non riesce neppure a trovar benzina ai distributori!). Per queste difficoltà non c'è che una soluzione, da manuale, ovvero trovare un nemico da dare in pasto alla folla. Non era difficile trovarlo in Israele e nel mondo ebraico: non perché lo siano davvero ma perché lo stesso atteggiamento occidentale nei confronti della questione mediorientale è stato sempre tan-

to ottuso da scontentar tutti e da abituarci a pensare che finché c'è guerra c'è vita: affari, occupazione e lavoro, scambi e commerci... Diciamo serenamente: il negazionismo che Ahmadinejad ha scatenato sul piano della politica interna è talmente assurdo che non ci può minimamente spaventare: se egli vi insiste tanto è perché ha in vista qualche altro obiettivo. Non dobbiamo temere l'anti-semitismo iraniano, che è di comodo, ma la sua portata simbolica, che incanala il rifiuto mediorientale per qualsiasi conclusione attuale della questione palestinese. Sono 50 anni che essa costa sangue e lacrime agli uni e agli altri, agli israeliani come ai palestinesi: l'Occidente, in mezzo, ha sapientemente tenuto a metà ebollizione una situazione che nessuno di noi accetterebbe per il suo paese. Pare che oggi come oggi ogni possibile soluzione si sia nuovamente allontanata le mille

miglia, come in una fisarmonica che purtroppo non cessa mai di suonare, avvicinandoci e allontanandoci dalla soluzione. Aver incistato un bubbone così gravido di pericoli: questa sì è la difficoltà da cui nessuno riesce più a uscire e rispetto alla quale non si intravede alcuna sincera e determinata volontà internazionale. Saranno gli studenti iraniani a svegliarci? Dovrà venire ancora una volta dal Medio Oriente il sussulto che, di fronte alle effigi bruciate (di chiunque siano) è sempre un bruttissimo segno, ci eleverà all'altezza della complessità dei problemi? Possibile che in un mondo che ha saputo sfuggire a mezzo secolo di politica sull'orlo della distruzione nucleare, nessuno abbia il coraggio e la fantasia politica per mobilitare l'opinione pubblica mondiale nel chiedere un equilibrato ed equisoddisfacente compromesso mediorientale?

Ora basta Su la testa

CLARA SERENI

SEGUE DALLA PRIMA

Questa è la prima cosa che certamente si aspettano tutti e tutte coloro che hanno votato per portarlo a Palazzo Chigi. Costerà lacrime e sangue risanare l'Italia, ma alternative vere non ce ne sono, e non si può fingere che ce ne siano. Siamo da troppi anni un Paese di cicale, e se non ci trasformiamo presto in formiche (a costo di tagliarci qualche ala), l'inverno che arriva ci ucciderà. Ed è davvero strabile che i risultati «di sinistra», di maggiore eguaglianza, con almeno un assaggio di redistribuzione delle risorse si vedano, e non in tempi biblici. Ma tempi biblici sembrano invece attendere le riforme che non costano niente o quasi. C'è tanta timidezza, tanta moderazione: sembra di essere ai tempi del Pci, quando per le funzionarie di par-

tito era obbligatorio vestirsi più che sobriamente per non dare opportunità alle malelingue, per non «farsi riconoscere». Sono passati cinquant'anni, eppure su tutti i temi definiti «eticamente sensibili» sembra che l'obiettivo continui ad essere quello di rassicurare, lenire, sopire. Il paradosso è, continua ad essere, che cattolici osservanti sembrano avere un'idea chiara, e dunque non timida, della separazione fra Stato e Chiesa, mentre troppi altri si esprimono a bassa voce, con caute cure curiali, con il risultato di posizioni pilatesche (vedi il caso Welby) che confondono e fanno infuriare gli elettori dell'Unione. Più della Finanziaria, che pure un po' diversa forse poteva essere. Siamo nel 2006, anzi quasi nel 2007: sii meno timido, governo Prodi, non vestirti di grigio, lascia che le malelingue si sfoghino. Facciamoci riconoscere, finalmente!

MAURIZIO CHERICI

Incenerito senza illusioni perché il grottesco continua ad accompagnare l'eredità di Pinochet. Dittatore, ma liberale; eccesso di violenza ma è la violenza che ha resuscitato l'economia cilena minacciata dal populismo di Allende. Fa impressione che gli affari di un paese possano prevedere l'effetto laterale di un certo numero di morti: 3140, più desaparecidos e torturati. Ne valeva la pena se il modello economico trent'anni dopo funziona. Conservo gli articoli di Mario Cervi, allora testimone del *Corriere della Sera*: si rammaricava per l'inutile spargimento di sangue, eppure riconosceva la razionalità di un disegno che aveva fermato il «comunismo» e assicurato al Cile «benessere e prosperità». A volte ci si sbaglia nel raccontare la realtà attraverso il filtro dell'ideologia. Silenzi, complacimenti: errori di un passato frettoloso. Non teneva conto degli scioperi organizzati da chi guidava il sindacato trasportini in un

Troppe favole su Pinochet

paese lungo quattro mila chilometri: era stato assoldato per scatenare il caos. E c'è riuscito. Ed ha avuto il premio promesso. Villarín, stratega del disordine, si è goduto la vecchiaia in una bella casa con giardino di Alexandra, distretto Virginia, attorno a Washington dove i giornalisti e il Tg1 sono andati ad ascoltarlo. Storie di ieri delle quali scusarsi. Invece l'imbroglio continua nei necrologi delle ultime ore compilati da chi ricopre nel mito del «mondo libero, cristiano, occidentale». Val la pena ricordare due o tre cose volute da sua eccellenza per riguadagnare al Cile la dignità perduta. Consigliato dai ragazzi di Chicago ispirati dal patriarca del liberismo, il premio Nobel Friedman, Pinochet ha cambiato la moneta: scudo che diventa peso pesante per attrarre i capitali stranieri già in lista d'attesa dopo il colpo di stato. Ordine garantito dalla mano militare. Sindacati sciolti. Scioperi proibiti. Voci di protesta che spariscono nel niente. Frontiere aperte ai prodotti stranieri:

Taiwan sbarca con le sue scarpe e i suoi tessuti. Prezzi concorrenziali che distruggono l'industria nazionale. Il ritmo di fallimenti fa pensare a fabbriche bombardate dalla guerra. La banca nazionale privatizzata precipita il Cile in una delle crisi più disastrose di quel mondo. Anni dopo il crack argentino ne ricorda le tragedie in modo quasi veniale. Sistema pensionistico annullato senza ammortizzatori sociali. A chi guadagna e mette da parte nelle assicurazioni private, è consentita una vecchiaia normale mentre i risparmi previdenziali del passato non valgono più. Futuro cancellato dai registri degli enti controllati dallo stato. E il futuro delle occupazioni incerte, saltuarie, non garantite da una flessibilizzazione annunciata in Tv senza tener conto di chi perde il lavoro, fa scappare un milione di cileni (su 11 milioni di abitanti) non solo per l'angoscia del vivere nel paese caserma, ma per il problema quotidiano di come vivere. La trasparenza delle privatizzazioni spiega in parte le ricchez-

ze nascoste nelle banche straniere dalla famiglia Pinochet. Lo stato rinuncia perfino al controllo del territorio. Il Cile è uno dei paesi più ricchi di acqua dolce. Centinaia di fiumi e laghi accompagnano il cammino delle Ande. Tutti privatizzati con decreti firmati da sua eccellenza in favore di amici, vecchi militari, piccoli imprenditori che diventano grandi e che sostengono la causa negli anni dell'impero controllato dalle divise e pievamente tramontato solo nel 1998. Un signore diventa proprietario nel Po e nessuno può pescare o attraversare il Po con ponti e barche senza pagare il dovuto a chi lo possiede. E quando l'acqua dolce fa concorrenza al petrolio, e l'energia elettrica gli allevamenti dei salmoni condizionano il mercato, centinaia di beneficiari vendono a compagnie straniere. Quasi metà del Cile oggi fa la doccia o accende la luce pagando la bolletta a grandi aziende straniere. Con queste regole un parte del Cile si risolveva. Nascono grup-

pi di potere che sono ancora lì. Una volta plaudenti, oggi riconoscitivi silenziosi ma sempre uniti dallo stesso impegno e dalla stessa paura. L'impegno di non cambiare le regole del passato e la paura finalmente inenarrabile che il generale alle corde avesse potuto rivelare segreti imbarazzanti. Come ai bei tempi, il miracolo economico resta per pochi. Ai soliti nessuno, le briciole. Più di metà della popolazione sopravvive nella precarietà. Privilegi allargati per ricaduta alle alte corti di giustizia: consigliano prudenza a presidenti e ministri ai quali il voto popolare aveva ed ha affidato il compito di seppellire il passato dopo averne riconosciuto la violenza. Prudenza per pacificare, ma chi e con chi, se le vittime vengono disperse nel silenzio delle alte uniformi e le alte uniformi nascondono nei loro archivi - rispettati dai politici - gli elenchi dei delitti dietro la finzione del segreto di stato? Sparito Pinochet è il momento ideale per avere coraggio.

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Contrariamente a quello che pensa l'ex premier, che li ha fatti tacere, non mi sembrano motivi per disertare il canone, casomai il contrario. Ma non perché i due citati stiano per Prodi e versus Berlusconi, bensì perché comunque elevano la qualità del prodotto. Puoi detestare Santoro e la sua tv ventrale, ma la sa fare, puoi essere in disaccordo con il Biagi santone, ma è difficile discuterne l'autorevolezza. Idem per il futuro con uno come Cecce-ro, che mischia genialità a sregolatezze tipo Macao ma nel marasma mediatico è comunque un cattedratico, o quasi. È una ricchezza, sono risorse cui attingere, non problemi se non a tutt'altro livello concettuale, cui arriviamo da poco. Tra ciò che non si vede, il backstage politico-telesivo determinante per la tv e per il Paese, spicca la Sua convocazione dal magistrato per i cosiddetti «stipendi d'oro», il caso Meocci e tutto ciò che significa e comporta. Non dubito che una persona così informata sui fatti come Lei non si sarà lasciata sfuggire l'occasione per dipanare il gomitolo. Perché di gomitolo si tratta, e qualche capo del filo bisognerà pure afferrarlo, prima che si aruffi tutto e irrimediabilmente, strangolando la sensibilità di un Paese definito «impazzito» o «pe-noso» ma di sicuro diviso e culturalmente in via di fenomenale recessione. Ma di quale gomitolo sto parlando? Partiamo dal trio di Sofia, espulso dalla tv perché contrario alla fazione vincente. Oggi viene o dovrebbe venir rifiuto di tale espulsione. Secondo questa logica, la

Rai, la mia giornata da dimenticato

guerra per bande («larghe») è destinata a continuare, in un avvicendamento elettorale che è insieme causa ed effetto di questo processo di identificazione tra informazione - intrattenimento - strutturazione mentale da un lato e politica politicante dall'altro, ignorando le domande più elementari. Come per esempio: ma è possibile oggi un'informazione non schierata, non commissionata, in tv come altrove, che stia dalla parte dei diritti-doveri-bisogni dei cittadini senza decidere a priori «da che parte politica stare» almeno in una tv di servizio pubblico? Non un'informazione suddita di tutti, però, attenzione, ma al contrario cane da guardia di tutti, del potere della maggioranza come di quello dell'opposizione (pantografate nella nomenclatura Rai di ieri e di oggi)? Il che rimanda all'interrogativo sul senso della professione, la Sua non è giornalista? - come la mia, Presidente: ossia è immaginabile fare il giornalista oggi senza partiti e partitini di riferimento? E se questa mia nota invece che uscire su *L'Unità* uscisse sul *Giornale* berlusconiano, sarebbe diversa? E i consiglieri di amministrazione della Rai sono rassegnati o addirittura gaudenti in tale oggettiva, dichiarata, perfino ostentata situazione di dipendenza dallo schieramento politico di volta in volta più o meno potente? Sì, lo so, obietterà che c'è una legge Gentiloni alla porta, e una proposta De Zulueta alla finestra, o all'oblio, da cui dare un'occhiata all'attuale basso impero generalizzato. Staremo di vedetta,

mentre il tempo passa. Quindi, per tornare ai reincarnati tv, meglio detestare Santoro vedendolo che rimpiangere la rimozione forzata. Il punto è che finché a rimetterlo in video sarà la politica sia pure dopo una pesante sentenza del Tribunale, non si uscirà dalla strettoia di cui sopra. Sembrerebbe di una banalità sconcertante, ma poiché questo aspetto basilare della questione viene sistematicamente tralasciato, qualcuno o tutti ci fanno o ci sono. Che ne pensa, Presidente? Le sta bene così? Non crede che la responsabilità culturale e politica, dunque sociale elevata al cubo, del mantenimento di questa situazione togliendo e rimettendo i Santoro sia enorme? E i vertici Rai in tale impasse ci stanno comodamente? Davvero? Vede, caro Petruccioli (Le do il Lei formale, da trasmissione radiotelevisiva che non faccio, anche se ci conosco personalmente da anni), sarà perché invece sto molto scomodo, che mi vien fatto di scriverLe queste minuzie. Come Lei e chiunque dei governanti Rai sapete, da quasi tre anni ormai non faccio proprio nulla. Vado quasi quotidianamente in ufficio, a Saxa Rubra, incontrando le scolaresche attorno al plastico della struttura, trattata come un Colosseo contemporaneo dalle ingegnanti per lo più all'evidenza pronte a una comparsa in una qualche «vita in diretta». Parlo con i colleghi, cerco di capire quale sia lo spirito se non del tempo almeno dei tempi (televisivi).

Rimugino i miei anni alla Rai. Prima estremista di sinistra sotto l'occhio vigile del mai abbastanza rimpianto Andrea Barbato in *Va' pensiero*, che mi «controllava» un pochino. Poi, tra programmi ispirati per altri e idee mai realizzate, «difensore civico» con Zorro, alla radio e alla tv, e direttore di Rai Due per una notte, nel '94, sotto l'egida berlusconiana. Si scopì all'alba che era tutto un equivoco... Quindi una raffica di censure, da ogni parte, mentre la Commissione di Vigilanza Rai, da Lei presieduta, in privato e in audizioni pubbliche prendeva atto all'unanimità della mia «non fasziosità». Ero sempre lo stesso, personalmente e professionalmente, ma naturalmente non bastava. E difatti, difatti... Fino al climax della mia totale abrasione aziendale per aver denunciato al predecessore di Meocci e Cappon, Cattaneo, il disagio di convivere con i sospetti sollevati da Paolo Franchia proprio in Vigilanza, di fronte a Lei, sulla non trasparenza della direzione di Rai Sport. Da allora, il silenzio, senza polemiche né dibattito: e si spiega chiaramente, non essendo stato accantonato per ragioni «politiche» nell'accezione tradizionale del termine. A destra come a sinistra. Il che tiene insieme i due livelli del discorso, e forse può fare apparire il mio caso qualcosa di differente da una semplice scelta aziendale, sia pure contestata ripetutamente e inviato dalla magistratura del lavoro. Se infatti la mia cancellazione non è politica, avendola subita

sotto qualunque cielo governativo, ovverosia non si deve alla mia appartenenza ma casomai alla non appartenenza (privilegiata nel lavoro, ovviamente, non nelle idee), allora è professionale. E quali sono i fondamenti di questa valutazione, in un'azienda tutta politicizzata? Appunto la non ascrivibilità a Tizio e Caio? È dunque «ontologica» la censura nei miei confronti? Non va bene come sono, come la penso, il fatto che anteponga l'indipendenza alla simpatia verso l'editore di riferimento (cfr. quello che disse Vespa di Forlani, ai tempi della sua direzione del Tg1, di Vespa, non di Forlani... un secolo fa, una lampadina nel buio dell'ipocrisia circostante)? Il fatto che mi riprometta bene o male di parlare a tutti, che votino per Prodi oppure no? Sarebbe bene saperlo, e quindi Lei me lo dovrebbe dire con chiarezza. Perché se consideriamo la Rai nel suo delicatissimo campo alla stregua di una «compagnia di bandiera», per evitare che in futuro precipiti o non decolli proprio, bisogna forse accertare i danni che questa dipendenza ormai ossessiva dalla politica ha fatto nel «popolo della Rai», per dirla secondo una vulgata raccogliatella ma molto in voga. Di questi danni ho avuto contezza dal mio ufficetto, dove inacidisco come un vino stappato per ossigenarlo e lasciato in un decanter troppo a lungo. Ebbene, Presidente, c'è in giro una rassegnazione a questo stato di cose che mette paura, e grida vendet-

ta per il Paese, e per l'informazione che al Paese si dà, una rassegnazione trasmutata ormai da tempo in autocensura, così da organizzarsi profilatticamente contro l'altrimenti inevitabile (o considerata tale) censura. Questo vale per tutti, a destra come a sinistra. Si lavora, chi lavora, al di sotto del proprio livello e delle proprie competenze, in una condizione subordinata che ormai istituzionalmente impedisce di dare il meglio di sé a chiunque e a qualunque livello, o quasi. Di qui il prodotto più scadente, che

si vede, e l'aria che non si vede ma si respira, negli uffici, nei corridoi, negli studi, in una degenerazione bipartiziana. Per questo, soprattutto per questo, caro Petruccioli, sono contento che chi ha una riconoscibile valenza professionale come e recuperate di Altona di cui sopra torni a lavorare e ad essere visibile. Per questo, soprattutto per questo, temo che se non cambia la logica del camerierato politico, di qualunque colore, anche queste buone notizie risulteranno un semplice diversivo in un contesto che affonda, sotto gli occhi di un paese intero, almeno dei suoi occhi cosiddetti generalisti (i giovani più avveduti sono già scappati sulle pay-tv, o su internet...).

www.olivierobeha.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 543 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Qualificato dal Gruppo parlamentare dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. La testata "l'Unità" è costituita dagli editoriali di cui alla legge del 16/12/2005</p>		<p>Stampa STS S.p.A. Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CA)</p> <p>Fac-simile Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>Distribuzione A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Stampa Litosud via Carlo Pestacci 130 Roma</p> <p>Stampa Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccaneate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 12 dicembre è stata di 125.058 copie</p>	